C’era una volta…..la domenica

“Domenica è sempre domenica” cinguettava una zuccherosa canzoncina del tempo passato contagiosa di melodia, inneggiando a campane che dondolavano festose per enfatizzare e celebrare il dì di festa.

E’ il settimo anelato giorno della settimana, quello per il quale un altisonante qualcuno decretò il meritato riposo e durante il quale gran parte dell’umanità

iniziò ad abbassare le serrande e ad anestetizzare un lavoro a volte opprimente con ritagli di piccole gioie condivise.

E così, lustro dopo lustro, l’Essere tristemente passava il testimone all’avere, la suddetta canzoncina scemava nei ricordi dell’uomo medio perdutamente traviato da una pubblicità-sirena e, guarda un po', esordirono quatte quatte le ormai irrinunciabili aperture domenicali, gioia, diletto e delizia estrema del consumatore urbano alla guida del suo sfavillante carrello xxl.

Da parte mia, in qualità di ex ragazza vintage, ancora dolcemente sorrido al ricordo del panettiere di paese che programmava il suo pane “col bollino” doppio il sabato, in sacchettoni di carta simpaticamente scrocchiarelli per le immancabili signora Pina o signora Maria autoctone.

Ai tempi neppure la chiaroveggenza più navigata avrebbe mai immaginato i 35 tipi di pasta ripiena, rigorosamente bio, edulcorata con maestria pubblicitaria da ammiccanti promesse di grande goduria del palato e dell’umore.

Anche i nostri pullulanti bar salutavano per un giorno gli amici della briscola,

mentre ancora non sfoggiavano metri quadri di colazioni popolati da molteplici farciture di cornetti ed affini; il sabato la mamma del lievito

di Mariarosa impastava una bella crostata all’albicocca o dei biscottoni tutti

diversi ma tanto “sgranocchiosi”.

E poi la colazione era un pigiama party, magari si usciva con mamma e papà avendo cura di indossare il vestito quasi intonso della domenica, speciale, più

civettuolo di quello feriale, spesso lo stesso tenuto con cura per fare la stagione.

Niente “look” di marchi “così ce l’hanno tutti”, niente sneakers sapientemente pubblicizzate, semplicemente un sapersi accontentare anche solo di essersi

svegliati in pace, tirati per le orecchie dal sole.

Eh sì, perché appena giù dal letto lo sguardo cadeva sul cielo che ci si auspicava colorato di un bell’azzurro o variegato pastello, e non sullo schermo asettico di uno smartphone, vocabolo ai tempi non contemplato dal Piccolo Palazzi.

C’era una scenografica e rassicurante radio appollaiata sulla credenza di tutte le cucine di casa e cantava, suonava e raccontava con voci assortite che stuzzicavano la fantasia bambina portandoti ad immaginare il volto parlante.

Uno spaccato nostalgico di vita, tempo magicamente affascinante per pochi e decisamente anacronistico per tanti, piacevole ricordo come in un 3D di sensazioni, di gesti, di profumi e di sapori (ci vorrebbe un 4D, ma già divento troppo iper-tecnologica, e non mi garba).

E’ opinione comune che il ricordo enfatizzi il fascino del passato, può essere.

In conclusione, per riallacciarmi ancora alle mai dimenticate canzoncine, eravamo più o meno felici quando la mamma ci mandava a prendere il latte ?